

III DOMENICA DI QUARESIMA (A)

Es 17,3-7 *“Dacci acqua da bere”*

Sal 94/95 *“Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore”*

Rm 5,1-2.5-8 *“L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato”*

Gv 4,5-42 *“Sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”*

L'insegnamento di questa domenica ruota intorno al binomio *acqua-Spirito*, laddove l'elemento naturale dell'acqua assume un valore simbolico e indicatore in relazione al dono soprannaturale e invisibile dello Spirito Santo. Lo Spirito agisce allora nell'anima umana come l'acqua agisce sui corpi: lava, dona refrigerio, consolazione, disseta. Si tratta quindi di raggiungere quella condizione di benessere interiore e di sazietà del cuore, che nessun mezzo terrestre è in grado di procurare. Il binomio *acqua-Spirito* si presenta a fasi alternate nella liturgia odierna. Nella prima lettura si parla dell'acqua che sgorga miracolosamente dalla roccia; nella seconda lettura l'Apostolo parla dello Spirito che è stato diffuso nei nostri cuori, e il vangelo riprende i due termini, ossia *l'acqua e lo Spirito*, per associarli in una medesima promessa. La liturgia di oggi prende le mosse da un episodio che risale al cammino nel deserto: il popolo si ritrova senza acqua ed è tormentato dalla sete. Nello stato di disagio si offusca il giudizio degli Israeliti, che cominciano ad accusare Mosè di averli portati fuori dall'Egitto col proposito di farli morire nel deserto. Ancora una volta, la solita tecnica della tentazione diabolica: stravolgere i doni di Dio, facendoli vedere sotto una luce che nega la paternità di Dio. L'intervento di Dio risolve la situazione di prova: l'acqua, che di solito è ritenuta un bene di tutti, tanto da poterla bere senza pensare di esserne riconoscenti a qualcuno, sgorga per comando di Colui che ne è l'effettivo e sconosciuto proprietario. A questo punto, per Israele, *l'elemento dell'acqua è l'indicazione sensibile della sollecitudine paterna di Dio per le loro vite*. Si tratta del preludio della successiva identificazione dell'acqua e dell'Amore di Dio (lo Spirito). La promessa dello Spirito e delle sue invisibili, ma non sconosciute, proprietà si trova però esplicitamente nel vangelo, sulle labbra di Cristo, nel suo dialogo con la Samaritana. Di nuovo la sete appare come la condizione favorevole alla conoscenza del “*dono di Dio*” (lo Spirito), così che la sete fisica trapassa in quella spirituale; *non si dà infatti alcuna conoscenza di Dio, laddove mancasse la coscienza del bisogno vitale che si ha di Lui*. Dalle parole di Gesù si capisce che il dono dello Spirito non è *un di più* che Dio ha voluto concederci nella sua magnanimità, ma è *un necessario completamento dell'uomo*, che senza di Esso vive in uno stato di insoddisfazione perenne. Quando la persona non vive in grazia, sperimenta le stesse inquietudini di Israele, raccontate nella prima lettura: un disagio generato dalla mancanza di qualcosa di essenziale.

Insomma, bisogna avere sete, per chiedere a Cristo l'acqua viva: "tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva" (v. 10). Ma occorre anche conoscere la paternità di Dio: la Samaritana conosce solo gli antenati, i "padri" che hanno provocato la divisione tra Giudei e Samaritani, con due Templi e due culti. Gesù le fa notare che esiste una sola paternità capace di unire e di risanare le fratture dei popoli: la paternità di Dio, che unisce in una sola famiglia coloro che adorano Dio in Spirito e Verità. Adorare in Spirito e Verità significa adorare il Padre in Cristo (Verità) e nello Spirito. In sostanza, è *il culto della Chiesa* ciò che Gesù predice alla Samaritana, e solo alla fine del dialogo le svela la propria identità messianica: "Sono io" (v. 26). L'Apostolo Paolo riprende il tema dello Spirito che ci è stato dato in dono e ci ricorda che esso è scaturito dalla morte del Figlio di Dio. Questo particolare rafforza il senso di necessità dello Spirito da parte dell'uomo: se Cristo ha accettato la morte per ottenercelo, allora è segno che la nostra vita e la nostra salvezza dipendono radicalmente da questo dono.

Il libro dell'Esodo descrive un momento di prova attraversato da Israele nel deserto, all'uscita dall'Egitto. Il popolo eletto, dopo avere sperimentato l'intervento salvifico del Signore contro il faraone e il dono della manna, in un momento di dure privazioni, giunge stranamente alla mormorazione contro Dio, come se non avesse mai sperimentato il suo soccorso. La prima difficoltà nel cammino nel deserto è già sufficiente a creare una crisi di fede, portando Israele alla domanda: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (v. 7). Questa crisi di fede è particolarmente significativa, se si trasferisce la situazione narrata dall'Esodo nella concretezza della vita cristiana, dove la fede teologale non deve consistere nell'adesione data a Dio in seguito a una grazia ricevuta. L'autentica fede descritta dai due Testamenti è un atteggiamento di adesione a Dio in quanto Dio, non in base a qualsivoglia dimostrazione. Se il cammino di fede dovesse nascere dall'esperienza di un dono ricevuto, allora accadrebbe come ad Israele nel deserto: alla prima difficoltà nascerebbe il dubbio e l'adesione personale al Signore sarebbe radicalmente indebolita. La fede autenticamente teologale è piuttosto un'adesione oscura all'agire sapiente di Dio. Essa nelle narrazioni evangeliche avrà delle straordinarie icone. Possiamo ricordare la Cananea che, davanti al rifiuto di Gesù, continua a credere e ad attendere fiduciosamente un suo intervento liberatore, anche quando tutto sembrerebbe andare in senso contrario (cfr. Mt 15,21-28; Mc 7,24-30). Se Cristo non le avesse mostrato la sua indifferenza, se non le avesse dato la sensazione di essere respinta, essa non avrebbe avuto l'occasione di superare se stessa e di compiere un atto di fede veramente eroico, che merita l'elogio di Cristo. Il vertice della fede è, infatti, toccato da questa donna quando, senza poter appoggiare la propria fede su alcuna dimostrazione, anzi avendo come unico dato di fatto l'indifferenza del Messia verso i suoi bisogni, continua tuttavia a credere. Oseremmo dire che questa donna è il personaggio neotestamentario più simile al Cristo crocifisso, che si abbandona

fiduciosamente nelle mani di Colui che apparentemente lo ha abbandonato al suo destino: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46). Forse non è possibile a una creatura umana glorificare Dio oltre questo punto.

Va notato pure che, nel racconto dell’Esodo, il dubbio di fede nei confronti di Dio non è separabile dalla sfiducia nei confronti dell’uomo di Dio. In diversi contesti si coglie questa corrispondenza: non accade mai che il popolo si ribelli a Dio e ubbidisca a Mosè. La ribellione è sempre portata avanti inseparabilmente sui due versanti divino e umano. Israele dubita dell’amore divino e simultaneamente getta ombre di sospetto anche sull’autorità di Mosè, rivolgendogli questa irrispettosa domanda: “Perché ci hai fatto salire dall’Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?” (v. 3). Tale interrogativo esprime un dubbio radicale nei confronti del ministero di Mosè, ma rivela anche una ribellione più profonda, che implica la negazione del disegno salvifico di Dio.

Il Signore risolve questa situazione drammatica, in cui Mosè rischia di essere lapidato, attraverso un intervento carismatico, ingiungendo al suo servo di colpire una roccia, da cui uscirà dell’acqua che disseterà Israele (cfr. vv. 5-6). Non si tratta, quindi, di guidare Mosè verso una sorgente; Dio fa uscire l’acqua dalla roccia, dimostrando a tutto il popolo che, in qualunque circostanza di crisi, Egli possiede la soluzione e può offrirla in un istante, quando vuole. Se le situazioni di crisi permangono, ciò è segno che esse rispondono a un preciso progetto. Infatti, la privazione dell’acqua, nel deserto, è l’occasione permessa da Dio, per portare alla luce la fede ancora immatura del popolo, perché esso stesso ne prenda coscienza. Il prodigio compiuto attraverso il colpo del bastone di Mosè, muterà e risolverà improvvisamente la situazione drammatica. Il bastone è il simbolo del comando e dell’autorità della guida pastorale accreditata da Dio. Con esso Mosè ottiene l’acqua a tutto il popolo in una maniera innaturale, dimostrando così, in modo non verbale, la falsità di coloro che dubitano della sua autorità. L’Apostolo Paolo identificherà questa roccia con il Cristo crocifisso (cfr. 1 Cor 10,4), precisamente con il suo Corpo, le cui piaghe sono le sorgenti della grazia che disseta il popolo cristiano. Il luogo dove si verifica questo scontro, e la sua soluzione miracolosa, viene chiamato con due termini che derivano dall’ebraico: “Massa e Meriba” (v. 7), che rispettivamente si possono tradurre con “tentazione e conflitto”.

La lettera ai Romani, nel brano della seconda lettura, fa riferimento al dono dato gratuitamente al popolo cristiano. Cristo, infatti, è morto quando eravamo peccatori, perché il popolo peccatore diventasse giusto (cfr. vv. 6-8). Questa sottolineatura serve all’Apostolo per mettere in evidenza il carattere assolutamente gratuito della redenzione: la morte di Cristo non è il corrispettivo di meriti precedentemente acquisiti dall’umanità; è piuttosto il risultato di una

iniziativa divina, simile al gesto, umanamente improbabile, di chi accetta di sacrificarsi in favore di una persona indegna. Ogni dono di Dio va inteso così, dal punto di vista di Paolo: la grazia non è offerta a chi ne è meritevole in virtù di una qualche prerogativa personale, ma è dato a colui che, essendo indegno, ne diventi degno, proprio nell'atto stesso di accogliere il dono. L'espressione iniziale della lettera: "Fratelli, giustificati per fede" (v. 1), indica la condizione del popolo cristiano successiva al dono di Dio. La grazia che ci giustifica ha il prezzo altissimo della morte del Figlio di Dio e dell'effusione del suo Sangue. Nessuno può quindi sottovalutare un dono divino uscito dalle piaghe aperte nel Corpo di Cristo. Ogni peccato personale, e tutti i peccati non ancora compiuti, sono stati già perdonati nel Sangue di Cristo. Si tratta di rendersi conto che la nostra dignità sta tutta nell'accogliere per fede il suo Sangue che ci salva dall'ira. Cosicché, per un cristiano, la vera responsabilità morale non è nel peccato che eventualmente si commetta *prima* di ricevere il dono di Dio, ma è nella scelta successiva all'offerta della grazia e nelle modalità della sua gestione.

Inoltre, l'Apostolo sviluppa il tema fondamentale della giustificazione mediante la fede, e lo aggancia all'atteggiamento della pazienza nella tribolazione, come si evince a partire dal v. 3, omissso dai liturgisti: "la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (vv. 3-5). Egli afferma la necessità della pazienza, fondata sulla fede, nell'attesa che Dio realizzi le sue promesse. Si tratta di un'attesa che non offenda Dio col dubbio sulla sua capacità di realizzare quanto ha promesso. La virtù viene, infatti, duramente provata, quando la realizzazione delle promesse di Dio sembra tardare. Ma al Signore preme di più la nostra santità che non la realizzazione di mete, di opere o di iniziative ecclesiali, in fondo racchiuse nell'orizzonte della vita. Lo stesso ministero di guarigione di Gesù sembra rispondere a questa medesima logica. Egli talvolta pone in secondo piano la malattia che affligge la persona, rispetto al conseguimento di una salute più profonda (cfr. Mc 2,5). L'Apostolo Paolo, al v. 3, dice perfino che: "noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni", perché la tribolazione vissuta cristianamente tempera la persona, forgia la statura del credente e lo innalza fino al modello di Cristo. Dio insomma si compiace di coloro che non pongono le evidenze umane in contrasto con le sue promesse, ma riposano piuttosto nell'oscurità della fede, ritenendo la parola di Dio più vera delle dimostrazioni materiali o razionalistiche, anche quando fosse apparentemente smentita.

La narrazione del vangelo odierno si svolge nel territorio della Samaria, presso il pozzo di Sicar. La Samaria era una regione che i Giudei consideravano impura, perché abitata da una

popolazione di sangue misto. Chiamare qualcuno “samaritano” era per un giudeo uno dei peggiori insulti. Eppure, il passaggio di Gesù e il suo annuncio dell’amore di Dio viene accolto in quella regione, a differenza della Giudea che si crede pura, ma ucciderà Dio nel suo Figlio. Inoltre, c’era una inimicizia storica tra Giudei e Samaritani, a cui si accennerà più avanti.

Gesù si ferma presso il pozzo di Giacobbe, per riposare. Il pozzo è nel territorio che Giacobbe aveva dato a Giuseppe, perciò è un luogo carico della memoria patriarcale. Inoltre, il pozzo, per la mentalità rabbinica, è simbolo della Legge mosaica da cui scaturisce l’acqua della sapienza. Da questa simbologia prenderà le mosse il discorso di Gesù sull’acqua viva, intendendo dire che oramai la Legge mosaica è un pozzo prosciugato e prossimo a essere sostituito da Colui che fa scaturire da Se stesso un’acqua che disseta definitivamente. Il pozzo di Sicar viene in sostanza a significare tutte le istituzioni giudaiche: il Tempio, la Legge, la sinagoga.

Gesù è rappresentato come “affaticato per il viaggio” (v. 6), e questo particolare collega il v. 6 al v. 38, che dice: “altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica”. Nella traduzione italiana questo particolare collegamento non si coglie, ma in greco c’è la stessa parola per indicare la stanchezza di Gesù e il lavoro di altri, a cui i discepoli si aggiungono in un secondo tempo (*kekopiakos / kekopiakasin*). La fatica di Gesù non è quella del viaggio ma quella dell’annuncio del Regno, che potrà germogliare solo quando sarà irrorato dal suo Sangue versato sulla croce. In 12,24 Cristo dirà: “se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”. Allora i discepoli subentreranno in questo stesso lavoro del Messia, aggiungendo la loro fatica apostolica e il loro martirio personale. Inoltre, l’evangelista sottolinea che Cristo avverte la sua stanchezza verso mezzogiorno, ossia alla stessa ora che in 19,14 segna la condanna a morte di Cristo. Di nuovo, come a Cana, Gesù fa riferimento alla sua “ora”, che al v. 23 è definita come imminente: l’ora in cui per il dono dello Spirito, effuso dalla croce, sarà possibile adorare Dio in un modo totalmente nuovo, con l’unico culto che sia autentico: in Spirito e Verità. Un altro particolare da notare è che l’evangelista non dice semplicemente che Gesù si sedette; la nostra traduzione dice: “sedeva presso il pozzo” (v. 6), mentre l’originale greco andrebbe meglio tradotto con: “si fermò a sedere sulla fonte”. Gesù è seduto in modo permanente sulla (e non presso) la fonte. Ciò allude al fatto che d’ora in poi la fonte della sapienza, da cui scaturisce l’acqua che è lo Spirito Santo, è Lui. L’antica fonte di Giacobbe deve essere sostituita dalla sua divina Persona. Sarà il suo costato aperto che bagnerà la Chiesa con l’acqua viva donata da Lui (19,34). Anche il profeta Ezechiele (cfr. cap. 47) parla del Tempio dal cui lato sgorga un’acqua che risana tutto ciò che tocca; Gesù si identifica esplicitamente con questo nuovo Tempio in cui si celebrerà il nuovo culto. È la seconda volta che nel vangelo di Giovanni si

fa riferimento a Giacobbe, e sempre nella medesima linea: la prima volta per dire che la scala di Giacobbe, che congiunge cielo e terra, è Cristo (cfr. 1,51); qui, per dire che il pozzo da cui scaturisce l'acqua viva non è la Legge mosaica, non è in Gerusalemme, non in Sicar, non in Garizim, ma è nel suo Corpo.

Ai vv. 7-8 si avvicina una donna che è identificata solo per la sua origine: è una samaritana. Di lei non sappiamo neppure il nome. Nel vangelo di Giovanni, spesso, la mancanza di un nome proprio è funzionale a una rappresentazione collettiva. La donna di Samaria rappresenta in un certo qual modo tutta la popolazione di quella regione, considerata dai Giudei impura e infedele a Dio. La storia personale di questa donna conferma il suo carattere rappresentativo: ha cambiato cinque uomini e non si è mai sposata. Inquieta nei sentimenti, incapace di essere *partner* di un'alleanza stabile. Esattamente come la Samaria. Ella va al pozzo a estinguere la sua sete, cioè va ad attingere alla tradizione dei suoi padri. La richiesta di Cristo, "Dammi da bere" (v. 7) sottolinea l'iniziativa divina, che culminerà con l'autorivelazione del Messia. L'apparenza di Cristo è quella di chi sembra volere qualcosa, in realtà è Lui che darà un dono inimmaginabile. È una impressione perenne nel cammino di fede di ciascuno: si ha l'impressione che Dio voglia qualcosa da noi, talvolta si ha persino paura di ciò che Lui possa chiedere, ma alla fine si scopre che da Lui si può soltanto ricevere, e ricevere in sovrabbondanza, al di là della nostra più grande immaginazione. Qui Cristo chiede da bere, anticipando ancora una volta la sua "ora", nella quale avrà di nuovo sete (cfr. 19,28). Anche lì, nessuno gli darà da bere; sarà piuttosto Lui a far sgorgare dal suo costato una fonte di acqua viva, che disseta per la vita eterna.

La donna si stupisce che un giudeo le rivolga la parola (cfr. v. 9). Da secoli Giudei e Samaritani erano divisi da una inimicizia che talvolta aveva assunto anche gli aspetti del conflitto armato. Fin dal tempo di Esdra, i Samaritani erano stati persino esclusi dalla possibilità di celebrare il culto a Gerusalemme, e così avevano edificato un altro tempio sul monte Garizim, tempio peraltro distrutto da una incursione dei Giudei nel 128 a. C.

Col suo atteggiamento verso la samaritana, Gesù dimostra di avere demolito quell'antica barriera. Per di più, mette la samaritana nelle condizioni di compiere un gesto d'amore nei confronti del giudeo sconosciuto. Cristo si presenta a lei come bisognoso e indica in tal modo una riconciliazione della famiglia umana che prenderà le mosse dal suo abbassamento, e precisamente dalla sua "sete", quella che proverà durante l'agonia sulla croce.

Allo stupore della donna, Cristo risponde prospettandole un dono di Dio che ella non conosce (cfr. v. 10). Cristo chiede l'acqua, ma in realtà è Lui che dà la vera acqua. Non chiede se non perché vuole dare. La risposta divina alla generosità umana è sempre sproporzionata, perché

quando Dio risponde, risponde da Dio: per un po' di acqua che ella può offrire alla sua sete umana, Cristo promette di ricambiare col dono della sorgente stessa della vita.

La samaritana non comprende subito la natura di quella promessa. Pensa piuttosto che ci vorrebbe almeno un secchio, e Gesù non lo possiede (cfr. v. 11). La non comprensione della donna di Samaria è parallela alla non comprensione di Nicodemo: in entrambi i casi è in gioco la promessa dello Spirito, che è una promessa troppo superiore non solo alle aspettative della samaritana, ma anche alla cultura biblica molto vasta del rabbì Nicodemo. Questi non conosceva altro cammino che quello indicato dalla Legge di Mosè, come la samaritana non conosce altra acqua che quella del pozzo, che, come abbiamo già osservato, simboleggia appunto la Torà. Ciò che accomuna la perplessità della donna e quella di Nicodemo è che essi non conoscono ancora la gratuità: per Nicodemo è lo sforzo della osservanza della legge mosaica ciò che migliora l'uomo, mentre per la samaritana è solo a forza di braccia che ci si può procurare un po' d'acqua; si vede che non conoscono la gratuità, non conoscono l'amore, e non sanno che Dio ha in serbo un dono che ha la potenza di creare l'uomo una seconda volta, solo in forza della sua libera accoglienza. La domanda della donna: "Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe [...]?" (v. 12), non è priva di una sfumatura di ironia e di scetticismo. Le sembra che Cristo voglia superare indebitamente perfino la gloria dei Patriarchi, Lui che è solo un viandante povero e sconosciuto, con la voglia di fare delle promesse assurde.

La risposta di Gesù evidenzia innanzitutto che il dono del padre Giacobbe ha un limite preciso: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete" (v. 13). Non è in gioco soltanto l'acqua della natura, bensì soprattutto il simbolo del pozzo come segno dell'antica alleanza e della sapienza della Torà. L'acqua che scaturisce dall'AT non è in grado di dissetare l'uomo definitivamente, in quanto rimanda continuamente a una perfezione che si compie solo in Cristo. In altre parole, la risposta di Gesù intende svelare alla samaritana che le tradizioni religiose dell'epoca patriarcale, come pure quelle dell'epoca mosaica, sono insufficienti e incapaci di dare una risposta alla sete di assoluto che la persona umana si porta dentro. Questa sete si estinguerà soltanto nell'effusione dello Spirito: "chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno" (v. 14). Ma non è ancora tutto; quest'acqua donata da Cristo, una volta riversata nel cuore umano, si muta in una sorgente che zampilla senza sosta: "l'acqua che io gli darò, diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (v. 14). Lo Spirito non è solo acqua che disseta, ma è Esso stesso sorgente che comunica la vita definitiva. Inoltre, lo Spirito è una sorgente interna all'uomo e non esteriore, come lo era la legge mosaica. Le norme che regolano la vita cristiana vengono così impresse nell'intimo, trasferite dall'esterno all'interno, laddove sgorga la sorgente

divina dello Spirito. Si comprende da questo che non è una saggezza umana quella che può regolare la persona nei suoi atti quotidiani; infatti, non basta accumulare le conoscenze, se manca la guida interiore dello Spirito Santo. Anche Nicodemo ha accumulato molte conoscenze, ed è perfino uno di quelli che in Israele sono maestri; eppure si muove in modo maldestro tra le novità del regno di Dio.

La donna chiede a Gesù quest'acqua che disseta definitivamente, forse proseguendo nel suo atteggiamento canzonatorio: in natura non esiste nessuna acqua che abbia la proprietà di dissetare definitivamente, ed essa stessa non prende sul serio questa richiesta che pone. Pensa che lo sconosciuto viandante sia in vena di scherzare, e gli risponde sul medesimo tono. Solo più tardi capirà che Gesù sta parlando non sul piano della natura, ma su quello della profezia. E lo capirà mediante un forte segno che contraddistingue l'uomo di Dio, e da lei riconosciuto e inteso come tale: la conoscenza dei segreti dei cuori, che Gesù dimostra di avere: "Hai detto bene: <<Io non ho marito>>. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero" (vv. 17-18).

Solo a questo punto la donna ha la netta percezione di trovarsi di fronte a qualcosa di più che non un semplice "giudeo". Nel momento in cui si sente "letta" nei suoi segreti personali, le passa subito la voglia di ironizzare sulle parole di Cristo. La scrutazione dei cuori nell'AT è infatti una prerogativa di Dio e, di riflesso, in determinati casi anche dei suoi profeti. Basti ricordare Eliseo che aveva appunto questo tipo di dono di conoscenza. Dinanzi a un profeta, la donna sposta immediatamente l'argomento della conversazione sul tema del culto, che era un punto dolente per tutti i Samaritani, esclusi da Gerusalemme e disprezzati dai Giudei. Nelle parole della donna si colgono i segni di questo conflitto secolare, umiliante per loro, nei due termini in contrasto: "I nostri padri hanno adorato [...] voi invece dite" (v. 20). Per la samaritana, la soluzione del problema sta in una dichiarazione che giudichi valido uno dei due luoghi di culto, escludendo l'altro. Insomma, si tratta di capire chi ha ragione davanti a Dio, se chi celebra in Gerusalemme o chi celebra in Samaria. La donna non sospetta neppure che c'è una terza soluzione, l'unica capace di unificare l'umanità in un solo culto.

La risposta di Cristo apre le prospettive di una terza soluzione, negando innanzitutto i presupposti della samaritana: non si tratta di scegliere tra le due possibilità storiche del culto, Gerusalemme o Samaria; anche il Tempio di Gerusalemme, con tutta la sua legittimità istituzionale, ha ormai esaurito il suo compito. Così entrambe le possibilità storiche sono parimenti negate: né Gerusalemme né Samaria. Anzi, è finita l'epoca dei templi come luoghi *unici* di culto. La terza soluzione, assolutamente nuova, è Gesù stesso: il suo Corpo è il nuovo Tempio da cui sgorga l'acqua della vita. In concomitanza c'è un altro cambiamento radicale: Dio ha adesso un nome nuovo, quello di "Padre", che stabilisce con gli uomini un vincolo familiare e intimo. Così la

paternità di Dio unifica la famiglia umana, sostituendosi alla paternità dei padri, che invece hanno causato divisioni e conflitti con le loro meschinità e i loro peccati. L'annuncio della paternità di Dio risplende dinanzi agli occhi della samaritana non a caso in pieno mezzogiorno, quando il sole è allo zenit e splende nella sua luce massima, figura della rivelazione di Dio portata da Gesù al suo ultimo stadio.

I due santuari, quello di Gerusalemme e quello samaritano, sono entrambi destinati a essere sorpassati e sostituiti dal nuovo culto, ma finché tale sostituzione non avrà luogo, il Tempio legittimo rimarrà comunque quello di Gerusalemme, che è anche lo spazio sacro dove si consumeranno gli eventi pasquali del Messia: “la salvezza viene dai Giudei” (v. 22). In sostanza, nonostante tutte le ombre e i peccati di Israele, il suo Tempio è l'unico dedicato al vero Dio. Finché il Messia non ne edificherà uno nuovo. La salvezza che viene dai Giudei è appunto Gesù stesso. Egli infatti non morirà solo per la nazione, ma per riunire tutti i figli di Dio dispersi (cfr. 11,52); il valore universale della sua morte si coglierà anche nel cartello posto sulla croce indicante la causa della condanna, un cartello scritto nelle tre lingue che richiamano i popoli giudei e pagani. Anche la divisione delle sue vesti in quattro parti, avrà nel racconto della crocifissione lo stesso valore: i quattro punti cardinali, ossia la totalità delle nazioni sparse sulla faccia della terra.

Al v. 23 ritorna un riferimento già incontrato nell'episodio delle nozze di Cana: la menzione dell'*ora*: “viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”. La presenza personale di Cristo, infatti, anticipa in certo senso gli effetti che scaturiranno dalla sua morte di croce. Il perdono e la guarigione che fluiscono ininterrottamente dalla sua Persona verso l'umanità sofferente non sono che doni anticipati del mistero della sua morte, non ancora avvenuta. Egli è però in grado di attingere a quella sorgente che ancora non si è aperta e che sarà indicata dallo squarcio del costato (cfr. 19,34). Del resto anche la promessa dell'acqua viva, che Cristo trae da Se stesso, allude implicitamente alla medesima sorgente da cui sgorgheranno Sangue e acqua. In quel momento, la paternità di Dio, totalmente svelata, ripristinerà l'unità della famiglia umana. L'unità dell'umanità passerà attraverso l'unificazione del culto, non nel senso dell'imposizione di un unico rito per tutti, ma nel senso di una adorazione che, qualunque sia il suo aspetto esterno, venga qualificata da due elementi fondamentali: *lo Spirito e la Verità*. Sono proprio questi due elementi le forze che si espandono nel mondo, quando fuoriescono dal costato di Cristo: lo Spirito, acqua viva che disseta definitivamente, e la Verità, ossia la testimonianza della verità di Dio compiuta nel Sangue “purificatore, che è più eloquente di quello di Abele” (Eb 12,24). Il vero culto che unificherà l'umanità, allora, è quello che si innalza a Dio, conosciuto come Padre, nello Spirito Santo e in Cristo. Questo è il culto che Dio chiede alla comunità cristiana, un culto trinitario,

dove il Padre è il punto di arrivo di una lode perenne innalzata da Cristo nello Spirito. Nella lode di Cristo, che si innalza al Padre nello Spirito, tutta l'umanità viene radunata nell'unità della Trinità. La samaritana è chiamata, fin dal momento del suo incontro con Cristo, a entrare già nell'ottica del nuovo culto messianico. È esplicita volontà del Padre che questo culto si compia. Per questo non ha risparmiato il suo Figlio, per potere udire la voce di tutta l'umanità unita in una sola lode.

Cristo definisce questo nuovo culto come *culto in Spirito e Verità*; ma in primo luogo Dio stesso è definito come Spirito: “Dio è spirito” (v. 24). Lo Spirito è la forza d'amore che agisce nella creazione; questa medesima forza irresistibile agisce anche nella redenzione, comunicando all'uomo un germe divino che lo rende figlio. Il culto “nello Spirito” è possibile solo su questo presupposto: che lo Spirito di Dio si comunichi all'uomo. Ma poiché una tale comunicazione divina non avviene se non per opera di Cristo, ne consegue che il culto “nello Spirito” si realizza solo se è celebrato nella Verità, cioè “in Cristo”. Questo culto è l'ultimo che si innalza a Dio dalla terra, perché non ne esiste uno più perfetto, né mai sarà sostituito. In Israele, nel corso dei secoli, il culto si è evoluto e strutturato in molte maniere, perfino abbastanza elaborate, ma solo del culto in Spirito e Verità si dice che Dio vuole essere adorato così. Questo è infatti il culto degli ultimi tempi; solo il culto della Gerusalemme celeste, nel mondo rinnovato, sarà più perfetto di questo; più perfetto ma non diverso, in quanto la lode perenne dei beati si innalza al Padre sempre e comunque in Cristo e nello Spirito. Questo culto si distingue sostanzialmente da quello dell'AT, che sottolineava la separazione dell'uomo da Dio, la sua incommensurabile inferiorità dinanzi alla gloria di Dio. Era il culto del servo che si rivolge con tremore al suo Signore; il nuovo culto, invece, celebrato nello Spirito e in Cristo, è *il culto dei figli che si rivolgono al loro Padre*, con una venerazione che deriva dall'amore, non con il tremore dello schiavo e dell'estraneo.

La samaritana comprende che Cristo le sta annunciando l'era messianica, ma lo pensa ancora nei termini di un profeta; rimanda perciò il chiarimento dei particolari, in un discorso che comincia a divenire piuttosto difficile per lei, poco avvezza alle disquisizioni rabbiniche, lo rimanda alla venuta del Messia, che a suo tempo ci spiegherà ogni cosa. Quasi fuggendo da una problematica teologica troppo elevata, la samaritana risolve la questione con una sentenza di saggezza pratica; aspettiamo che venga il Messia e poi ne parliamo: “quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa” (v. 25). Le risponde Gesù: “Sono io, che parlo con te” (v. 26).

La mentalità ebraica dei discepoli fa subito capolino nella meraviglia che essi provano vedendo Gesù parlare con una donna. Alle donne ebreë – e di riflesso alla donna in quanto tale – non si dava la possibilità di ascoltare l'insegnamento rabbinico né di avere alcun ruolo nelle strutture religiose di Israele. Solo nel discepolato cristiano la donna viene equiparata all'uomo nel

suo diritto fondamentale di ascoltare la parola di Dio. Proprio questo è uno dei punti di rottura con la tradizione giudaica che si riscontra nelle scelte del Cristo storico: Egli è il primo rabbì che ammette alla sua scuola anche le donne, riconoscendo ad esse un ruolo particolare come discepoli, chiamate al pari degli uomini a servire Dio, sebbene in ambiti diversi da quelli che nella Tradizione della Chiesa si considerano propriamente maschili. La secolare esclusione della donna dall'esperienza religiosa termina così definitivamente. Gli Apostoli non hanno ancora afferrato tutto lo spessore di questa novità del discepolato cristiano e per questo si meravigliano che Cristo si sia fermato a spiegare qualcosa a una donna.

Di fatto, dopo una breve conversazione con Cristo, la samaritana diventa la prima evangelizzatrice della sua terra, dimenticando perfino la sua anfora e il motivo per cui era venuta al pozzo. Se il pozzo simboleggia il patriarca Giacobbe e in generale la tradizione del passato, l'atto di lasciare l'anfora al pozzo segna il momento di distacco della samaritana dal suo passato e dalla sua religiosità imperfetta. Si dimentica dell'anfora perché ha intuito che l'acqua viva le sgorgnerà fra non molto in forza del dono del Messia. La samaritana capisce rapidamente ciò che il dotto Nicodemo afferrerà dopo molta fatica: la tradizione religiosa del passato era solo una realtà preparatoria a un nuovo ordine di cose; adesso, l'incontro personale col Messia sostituisce e supera ogni mediazione religiosa del passato. Ella rivolge poi un appello ai Samaritani che già coincide col kerygma cristiano: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?" (v. 29). L'annuncio della donna è posto in forma di domanda. Ella non si pone verso i suoi concittadini in atteggiamento dottorale: fa leva però su una sua esperienza personale che conferisce a quella domanda una particolare forza. La samaritana non vuole insegnare qualcosa alla sua gente, ma desidera che tutti arrivino insieme a lei a fare la sua stessa esperienza di incontro con Cristo. La risposta dei Samaritani è positiva ed è unanime: "Uscirono dalla città e andavano da lui" (v. 30).

Ha anche una notevole profondità l'invito che precede la domanda: "Venite a vedere un uomo". L'invito ad avvicinarsi a Gesù sottolinea la scomparsa del terrore della divinità che caratterizzava la tradizione patriarcale: l'invito non è quello di avvicinarsi ai fulmini del Sinai, ma a "un uomo" che sembra in tutto identico a noi. Nondimeno è diverso per un modo di guardare, che penetra nei segreti più intimi delle coscienze: "mi ha detto tutto quello che ho fatto". Come se dicesse: si tratta di un uomo che mi conosce come mi conosce Dio. Ma tale conoscenza non umilia. È piuttosto una stupenda consolazione sapere di essere conosciuti così. Dio stesso ha quindi eliminato l'antico terrore della divinità rivestendosi della carne umana e presentandosi a noi in apparenza umile. L'umanità di Cristo è il luogo dove scompare ogni paura. L'umanità di Cristo è il monte dove si vede Dio e si rimane vivi. L'umanità di Cristo è il luogo

dove sperimentiamo di essere conosciuti con una pienezza e profondità che supera infinitamente perfino quello che sappiamo di noi stessi.

Gli Apostoli non si rendono conto di come Cristo, dopo averli mandati a comprare il cibo, adesso dica di avere già un altro cibo. Suppongono che qualcun altro gliene abbia portato. La risposta di Gesù solleva il dialogo a un livello diverso da quello fisico: “Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (v. 34). In queste parole intravediamo ancora una volta un riferimento al ministero del Messia come completamento dell’opera del Creatore. Cristo deve compiere, cioè completare, l’opera del Padre; essa è dunque incompleta. Il sesto giorno della creazione non è l’ultimo del lavoro di Dio. La creazione dell’uomo sarà completata solo dopo che il Messia sarà stato elevato sulla croce per effondere lo Spirito. È dunque questo l’obiettivo prioritario della missione di Cristo: *completare la creazione dell’uomo*. Al tempo stesso, completare la creazione dell’uomo comporta la comunicazione di una vita nuova e definitiva, perché non più soggetta alla corruzione della morte. Poter vivere al servizio del maggior bene della persona umana è precisamente l’alimento di Cristo, ossia ciò che lo sostiene nella sua veste di Messia e gli infonde continuamente nuove motivazioni per vivere e per morire come un uomo. Il Padre chiede anche agli uomini il compimento di un’opera di cui cibarsi: l’adesione al Figlio suo fatto uomo (cfr. Gv 6,29). Ciò si realizzerà in sommo grado nel dono della Eucaristia.

Gesù mette sotto gli occhi dei suoi discepoli i campi di grano e li presenta loro come un simbolo dell’era messianica che si avvicina (cfr. vv. 35-38). La Samaria si è aperta all’annuncio del Regno grazie alla testimonianza della donna incontrata al pozzo; Cristo ha seminato la Parola e adesso toccherà ai discepoli subentrare nel lavoro apostolico. Più volte la metafora del grano ricorre nella descrizione evangelica del Regno. Gesù stesso, in 12,24, si presenterà come il chicco di grano che muore per portare molto frutto. Dopo la sua morte, che corrisponde al tempo della semina, sarà necessaria l’opera dei mietitori, ovvero il lavoro apostolico che durerà fino alla fine del mondo. Infatti, il salario è attribuito da Cristo solo ai mietitori, in riferimento al merito soprannaturale che Egli stesso, dopo avere seminato, attribuisce a coloro che hanno accettato di subentrare nel lavoro dell’evangelizzazione. Cristo promette con sicurezza questo salario di eternità a quanti lo servono con lealtà e abnegazione. Con le parole: “uno semina e l’altro miete” (v. 37), li rende consapevoli del fatto che, talvolta, essi dovranno faticare senza vedere il frutto della loro opera, ma davanti a Dio esso esiste sempre ed è ben visibile se guardato con occhi diversi da quelli fisici. Al tempo stesso, a tutti gli operai del vangelo Cristo ricorda che solo Lui può dire di aver faticato veramente: “Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato” (v. 38). Con altre parole, anche l’Apostolo Paolo dirà alla comunità cristiana, e soprattutto a se

stesso: “Paolo è stato forse crocifisso per voi?” (1 Cor 1,13). Nessun apostolo deve credersi o valutarsi più di quanto è in realtà: la fecondità apostolica viene donata dallo Spirito di Cristo, in quanto il solo Cristo è morto per tutti. In questa stessa linea va compreso il detto di Gesù riportato da Luca: “Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: <<Siamo servi inutili [...]>>” (17,10).

Gesù cede alle insistenze dei Samaritani e si ferma con loro due giorni (cfr. v. 40), interrompendo il suo viaggio e frantumando così, nella mente dei suoi discepoli, tutta una serie di pregiudizi. La mente del discepolo deve infatti essere sempre ampia e di larghe vedute, mai angusta né vittima di piccinerie. Cristo si serve perciò di tutto per aprire le menti dei suoi discepoli sugli orizzonti sconfinati della sua mente divina.

L’incontro diretto tra Cristo e la popolazione della Samaria, completa ciò che mancava alla testimonianza della donna samaritana: “Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo” (v. 42). Non vi è evangelizzazione che possa risultare efficace, se non approda all’incontro personale con Cristo. L’annuncio del vangelo può essere anche molto preciso e chiaro, ma il suo obiettivo è favorire l’incontro diretto di ciascuno col Risorto. In quel momento, la testimonianza degli altri su Gesù, assume un valore relativo e si stabilizza invece, nel proprio cuore, la presenza di Cristo, che guida la vita di ciascun discepolo con la forza dello Spirito. Adesso non è più per la testimonianza degli altri che il discepolo crede in Cristo, ma è per *un interiore convincimento* che gli deriva dall’azione incessante dello Spirito in lui.